

# *Athenaeum*

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

**Università degli Studi di Roma “La Sapienza”**

*Lunedì 12 febbraio 2007, ore 11:00*

*Università “La Sapienza” – Aula Magna Rettorato*

*Piazzale Aldo Moro, 5 – Roma*

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

## ***Convivenza civile Tra dignità e rispetto delle regole***

Sono intervenuti

***Giovanni M. Flick***

Vice-Presidente della Corte Costituzionale

***Stefano Rodotà***

Professore di Diritto Civile

Università di Roma “La Sapienza”

## Giovanni M. Flick

Quando si parla di un argomento, è bene sapere che cosa significano le parole che si usano. Tutti sappiamo cosa vuol dire “convivenza” -anche se spesso non la pratichiamo come dovremmo- ed il termine “convivenza” sottende le parole “dignità” e “regole”.

Tutti più o meno sappiamo cosa significano le regole. Ve ne parlerà, poi, il professor Rodotà, che è un maestro in questo. Io vorrei provare a capire con voi che cosa significhi la parola dignità.

C'è un primo modo per provare a capire che cos'è la dignità, ed è andarlo a vedere sul vocabolario, cioè fare quella che i tecnici chiamano l'analisi filologica. E' una cosa interessantissima ma è anche un po' noiosa.

Se andiamo ad aprire un vocabolario e ci domandiamo che cosa vuol dire dignità, vediamo che la persona dignitosa è colei che merita rispetto. Quindi siamo fermi da capo a dodici, perché abbiamo un significato, ma che cosa in concreto voglia dire, il vocabolario non ce lo spiega esattamente. Allora vorrei proporvi di cercare di capire che cosa voglia dire la parola dignità, guardando la realtà, guardando la vita di tutti i giorni, guardando al passato e guardando i giornali.

Cerchiamo di capire che cosa significa, aprendo i giornali. Qualche giorno fa, lo ricordate tutti, c'è stato il giorno della memoria, e sabato, l'altro ieri, c'è stato un altro giorno della memoria, la memoria delle “foibe”. Entrambi sono giorni importanti, ma quello su cui vorrei soffermarmi e di cui i giornali hanno parlato molto, è il 27 gennaio, il giorno della memoria della sterminio, il giorno in cui sono stati aperti i campi di concentramento.

So che alcuni di voi, magari anche in quest'aula, sono andati a vedere il campo di sterminio di Auschwitz. Molte scuole romane vi sono andate, e credo che per dipanare il significato della memoria dobbiamo necessariamente cominciare da lì. Mettiamo da parte tutte le polemiche di chi ha negato Auschwitz: il presidente della repubblica iraniana, chi vuole fare del revisionismo o chi, al contrario, vuol mandare in galera coloro che mettono in dubbio o negano lo sterminio.

A me interessa la testimonianza sulla memoria di un uomo che purtroppo è stato ad Auschwitz, ne è uscito ed ha ritenuto suo dovere testimoniare che cosa ha voluto dire Auschwitz. Poi, non ce l'ha fatta, ha ceduto e si è ammazzato. Parlo di Primo Levi e del suo splendido libro, “Se questo è un uomo”, che imporrei a tutti noi di leggere!

In quel libro-testimonianza, Levi ci spiega, con parole molto più semplici di un vocabolario, che cosa è la distruzione della dignità. Vi cito solo tre episodi rapidissimi: l'arrivo al campo di sterminio, la vita quotidiana, il fatto di essere trattati come oggetti.

Dice Levi che arrivando al campo di sterminio, la prima mattina, quando si sono risvegliati, sono stati cacciati con urla e spintoni, hanno messo loro addosso degli stracci, delle scarpe a suola di legno e li hanno mandati all'aperto a correre nudi con tutto il corredo in mano. Corredo, per modo di dire, le scarpe di legno e gli stracci. Questa offesa è la demolizione di un uomo. Dice Levi: “Ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, i capelli. Se parleremo non ci ascolteranno, se ci ascoltassero non ci capirebbero, ci toglieranno anche il nome”.

Poi racconta un altro episodio della vita quotidiana. Una persona, che era arrivata ad Auschwitz prima di lui, gli dice che bisogna vivere per raccontare, per portare testimonianza, e per vivere bisogna salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà. “Dobbiamo quindi lavarci la faccia senza sapone, nell'acqua sporca e asciugarci nella giacca”. Questa è la dignità nel campo di concentramento.

Nell'ultimo episodio, forse il più significativo, Levi racconta come si senta trasformato in oggetto. Tornando dal lavoro al campo, un kapò, uno dei sorveglianti, afferra il cavo di acciaio di un argano per scavalcarlo... “Nel frattempo” continua Levi “io l'ho raggiunto, ed Alex scavalcando il cavo si sporca la mano, che è nera di grasso... e senza odio e senza scherno strofina la mano sulla mia spalla, il palmo e il dorso, per pulirla.” Questo è un esempio di come l'uomo può essere trasformato in oggetto. Ecco perché ci ricordiamo della Shoah, della giornata della memoria, e questo vale per le tante memorie che abbiamo, quella della Shoah e quella delle foibe. Non certo solo per

commemorare, o per solidarietà con le vittime o per pietà verso di loro: non è una cerimonia. Guardiamo al passato per non dimenticare e soprattutto perché non accada mai più.

Ricordando quello che ci dice Primo Levi riguardo ad Auschwitz ed ai campi di sterminio, comprendiamo cosa vuol dire dignità. Vuol dire rispetto di tutti, rispetto per tutti, perché siamo tutti uguali, anche gli ebrei, anche i neri, i gialli, i ricchi, i poveri, i barboni, i cristiani, i musulmani, i cittadini e gli extracomunitari.

Non è una verità così scontata, perché per troppo tempo, e ancora adesso, basta il colore della pelle e la razza di una persona per considerarla diversa dagli altri, per escluderla dalla scuola, per escluderla dal lavoro, per mandarla in campo di concentramento. Auschwitz ci ricorda che quando si incontra un diverso, questo è il primo passo che porta al campo di concentramento. Ricordiamo un passato in cui la dignità è stata calpestata anche da noi, nella civilissima Europa e nella civilissima Italia, la culla del Diritto.

Nel 1937 c'era una legge che spiegava che gli ebrei erano diversi dagli altri e quindi non potevano frequentare le scuole, non potevano praticare le libere professioni, non potevano fare il commercio, non potevano sposarsi con gli ariani e via discorrendo. E non era mica tanto tempo fa.

Ricordando questo, siamo tutti impegnati a evitare che quel passato ritorni e ci avvaliamo delle regole: l'art. 3 della Costituzione, che ci dice che siamo tutti uguali e abbiamo pari dignità sociale; l'art. 1 della Carta Europea dei Diritti, alla quale abbiamo lavorato sia il professor Rodotà che io, lui molto più a lungo di me e quindi ve ne potrà parlare meglio, in cui il testo si apre dicendo che la dignità umana è inviolabile, e deve essere rispettata e tutelata. Si parla poi del diritto alla vita, del diritto all'integrità fisica e psichica della persona, della proibizione della tortura, delle pene o dei trattamenti degradanti, della proibizione della schiavitù e del lavoro forzato. Sembra l'indice di quello che si faceva ad Auschwitz.

Ma se ci domandiamo: "E' solo un problema del passato? Ed è solo un problema di grandi violazioni della dignità di cui dobbiamo occuparci?" Ecco, io rispondo: "No", a tutte e due le domande. E' un problema di oggi e di domani. Dopo Auschwitz ci siamo detti, indignati a proposito della dignità: "Mai più!".

Poi in forme diverse ci siamo trovati davanti il Ruanda e il genocidio etnico, la Cambogia e Pol Pot, il Darfur e le stragi di non musulmani, e poi, vicinissima a noi, la ex-Iugoslavia e la pulizia etnica. Grazie alla globalizzazione, vediamo tutto in tempo reale. Inoltre, accanto agli eccidi e ai massacri, ci troviamo tutti i giorni di fronte alla morte per fame, per AIDS, per mancanza di acqua.

Voi sapete che il livello di povertà è valutato dalla Banca Mondiale. Livello di povertà è quello di chi vive con meno di due dollari al giorno, e livello di estrema povertà è quello di chi vive con meno di un dollaro al giorno. Ci sono circa 800 milioni di persone che vivono con meno di un dollaro al giorno e ci sono più di due miliardi di persone che vivono con meno di due dollari al giorno. L'immigrazione è dovuta alla dignità di chi, per sopravvivere, per non morire di fame, si affida alle barche e alle carrette che attraversano il Mediterraneo. Pensiamo anche allo sfruttamento del lavoro delle donne e dei bambini in Asia, perché noi possiamo avere delle belle felpe o delle belle scarpe da ginnastica. Quindi non è un problema solo del passato, è un problema attualissimo e del presente.

Per concludere, vorrei dire che non è solo un problema di grandi avvenimenti, o un problema di altri, di grandi violazioni, di fatti su cui indignarci perché tanto capitano al di là dell'oceano e quindi noi li vediamo solo in televisione. E' un problema quotidiano, di tutti i giorni, di tutti noi.

Perché se leggiamo il giornale, vediamo ad esempio, le notizie recenti su Catania: "La violenza negli stadi". Sapete che qualche giorno fa è stato ucciso un agente di pubblica sicurezza che faceva il suo lavoro davanti allo stadio di Catania. Avete certamente visto dai giornali le scritte ignobili che esaltano quella morte e prima di quelle, le scritte razziste e gli striscioni razzisti durante le partite di calcio, gli emblemi nazisti, gli insulti antisemiti, in cui c'è una sola alternativa: se è stupidità inconsapevole, cioè se chi usa quegli slogan non sa cosa vogliono dire, offende la propria dignità perché lo fa senza sapere cosa fa; se è delinquenza consapevole, è offesa alla dignità di tutti noi.

E ancora: ci scandalizziamo tutti dei mercanti di carne umana che trasportano gli immigrati sulle barchette che attraversano il Mediterraneo. Ditemi voi se c'è molta differenza tra questo e lo speculare sulla pelle degli immigrati clandestini affittando un posto letto a cifre paradossali. Leggevo dai giornali di questi giorni: 28 posti per 3 appartamenti di 150 mq. in totale, per 200 euro al mese per avere, alcune ore, un letto. Miseria, sporcizia, mancanza di sicurezza, mancanza di dignità. E questo ci coinvolge tutti, come ci coinvolge tutti un'altra serie di cose. I maltrattamenti e il mobbing a scuola, ad esempio. La novità dell'uso dei telefonini per filmare le prodezze sessuali a carico delle nostre compagne di scuola che spesso si risolvono in episodi di gallismo becero e quanto mai stupido. Oppure, altrettanto, nei confronti di altri soggetti deboli: gli handicappati. Pensate, per quanto riguarda i diversamente abili, il problema che si è avuto in una scuola di Torino. E vi assicuro che in questo periodo, stando in carrozzella per una butta caduta - esperienza che non avevo mai fatto prima - ho cominciato a rendermi conto - e io sono un fortunato perché spero di starci un mese ancora e non di più - di che cosa vuol dire il mondo visto dalle barriere architettoniche, visto dalla carrozzella, visto dalla condizione di diversamente abili. E' un discorso che ci riguarda tutti e ci fa capire cosa vuol dire quella definizione del vocabolario: la dignità come rispetto.

Perché è una sfida che possiamo e dobbiamo combattere tutti noi, non solo nel ricordo del passato e delle grandi cose, ma nella quotidianità delle piccole cose. Abbiamo alcune regole fondamentali per capire come attuare il rispetto reciproco: l'uguaglianza e la solidarietà. Sono queste due norme cardine nella nostra Costituzione. Ricordiamo l'art. 3 che dice che siamo tutti uguali e abbiamo pari dignità sociale e che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che rendono qualcuno meno uguale di altri.

Prendiamo un solo esempio. Abbiamo una serie di diritti, il primo dei quali è l'inviolabilità del domicilio. Tutti siamo uguali, tutti abbiamo diritto a un domicilio inviolabile. C'è però un piccolo particolare: chi è senza casa e dorme sotto i ponti, pur avendo diritto all'inviolabilità del domicilio, non ha una casa e non ha un domicilio. Ecco allora l'art. 3 della Costituzione che ci impegna a rimuovere le differenze che impediscono che l'uguaglianza formale diventi anche sostanziale ed ecco l'art. 2 della Costituzione, l'altra norma fondamentale che declina insieme i diritti e i doveri. Diritti inviolabili sui quali la Costituzione si fonda e che esprimono la dignità dell'uomo, e doveri di solidarietà sociale che sono legati ai diritti. Credo che la chiave di volta sia questa.

Vorrei concludere con la testimonianza di una persona che mi ha sempre affascinato come mi ha affascinato Primo Levi : parlo di Gandhi, il profeta della non violenza. Gandhi diceva: "La vera fonte dei diritti è il dovere. Se adempiamo i nostri doveri non dovremo andare lontano a cercare i diritti. Se lasciando i doveri inadempiti, rincorriamo i diritti, ci sfuggiranno come fuochi fatui. Quanto più li inseguiamo, tanto più fuggono lontano."

Credo che queste due testimonianze, quella di Primo Levi sul rispetto e quella di Gandhi sul rapporto tra i diritti e i doveri, siano una buona bussola per cercare di declinare dignità e regole in vista di una convivenza che sia degna di questo nome. Grazie!

## **Stefano Rodotà**

Il professor Flick ha sviluppato la parola più gradevole, dignità, e mi ha lasciato quella che suscita problemi, perché "regola" porta con sé un'idea di vincolo, di divieto, di ostacolo.

Io sono abbastanza vecchio e lo ricordo benissimo, ma forse anche qualcuno di voi lo ricorderà, se non altro per memoria storica tratta da un libro o da un film, che uno dei grandi slogan del '68 fu "Vietato vietare". Si trattava dunque di un'ostilità alla regola, così come oggi usiamo con accento negativo la parola "proibizionismo". Questo vuol dire che la regola deve essere calibrata, deve essere messa al posto giusto, non deve apparire un'imposizione, non deve apparire come un ingiustificato ostacolo alla libertà.

Detto questo, cercherò di seguire, nel parlare di regole, le domande che molti di voi hanno già formulato. Innanzi tutto desidero ringraziare gli studenti e i professori che hanno fatto un lavoro

così intelligente. Non lo dico per guadagnarvi la vostra simpatia, ma quel pacco di domande mi ha aiutato a capire molte cose. Vorrei quindi partire da una di queste domande, perché il rispetto della regola è il senso di legalità.

Un Paese senza legalità, un Paese intimamente violento è un Paese esposto al ritorno del peggio. Poco fa vi veniva ricordato uno degli articoli che aprono la *Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea*: quello sulla tortura. Io, come ha ricordato il professor Flick, sono stato uno di coloro che hanno contribuito alla scrittura di quella Carta. Quando si parlò di tortura -e sto parlando del 2000, quindi non di un secolo fa- ci ponemmo questo problema: “ Ma davvero in una Carta dei Diritti del 2000, nella civilissima Europa, dobbiamo ribadire il divieto della tortura? Non è il riflesso di un passato che per fortuna ci siamo lasciati dietro le spalle? ”

Oggi devo dire che per fortuna abbiamo scritto quella norma! Perché voi sapete che la tortura è riemersa con violenza, attraverso le immagini terribili che ci sono arrivate ad esempio dall'Iraq: la tortura come mezzo di difesa della democrazia. A questo punto ci dobbiamo porre il problema se veramente ci può essere una contraddizione profonda tra il bisogno di democrazia, il bisogno di regole e la violazione profonda, appunto, della dignità delle persone.

Senza arrivare a questo estremo, che comunque ci deve far riflettere, è bene ricordare che non siamo immunizzati una volta per tutte contro i rischi che possono venire alle nostre libertà, ai nostri diritti. Non pensate mai -non mi fate fare il professore o il paternalista- così come io non l'ho mai pensato, che i diritti siano garantiti una volta per tutte, ma ognuno di noi ha ogni giorno il dovere di farli vivere nella propria esistenza. Soprattutto è necessario essere consapevoli che i diritti sono sempre a rischio e che qualcuno cercherà di sottrarceli, questi diritti.

C'è una domanda che desidero riprendere: Come possiamo pretendere di integrare nella legalità un immigrato, se sono gli stessi imprenditori italiani a incentivare il lavoro nero, non rispettando le leggi del nostro ordinamento giuridico? Questa è una domanda fondamentale, perché non ci può essere una doppia morale: desidero il rispetto della legalità, desidero che l'immigrato sia rispettoso delle leggi e nello stesso tempo lo sfrutti ...

Questo non è soltanto un astratto punto di vista moralistico, e lo vediamo nella Costituzione. Voglio ricordarvela. La Costituzione. La prima parte della Costituzione italiana rimane ancora il più bel catalogo dei diritti che sia stato mai scritto. Quando si scriveva, negli anni '47 e '48, della tutela del paesaggio, allora dell'ecologia non c'era neppure l'idea, così come quando si scriveva che la salute è un diritto fondamentale della persona, la salute era considerata soltanto la malattia affidata ai medici. Oggi questi sono i pilastri della modernità. All'indomani della guerra, e forse vaccinati da quella terribile esperienza -ricordiamo Auschwitz, ma Auschwitz sono anche i medici che facevano le sperimentazioni sul corpo degli uomini, delle donne e dei bambini contro la loro volontà- ecco, vaccinati da questa esperienza, si è ritenuto che il rispetto della persona fosse fondamentale.

La Costituzione italiana ha ancora questo spirito che non è svanito. L'art. 36 sembra un articolo burocratico perché parla della retribuzione del lavoratore, ma usa delle parole molto forti perché dice che la retribuzione deve assicurare al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Quindi non basta garantirgli la sopravvivenza biologica, cioè che può comprare da mangiare per sé e i propri figli, gli si deve assicurare un'esistenza libera e dignitosa. Esattamente l'opposto di ciò che si fa, certamente, con gli immigrati in nero, con gli immigrati che pur essendo stati regolarizzati vengono sottopagati o sottoposti a ritmi di lavoro insostenibili. Ma anche per le migliaia, decine di migliaia di cittadini italiani che sono sottoposti, senza che ce ne sia un vero bisogno, se non quello di una ingannevole efficienza economica, alla regola del precariato.

Io conosco un'infinità di persone, molti sono stati miei studenti, bravissimi, che vivono di precariato. Per non stabilizzare il loro rapporto, ogni tre mesi gli viene interrotto il contratto di lavoro. Aspettano un mese senza retribuzione e poi, magari, gliene viene fatto un altro. Ecco, questo non è nel quadro delle regole. Questo è un modo per non educare alla legalità. Non voglio stabilire un filo di continuità tra questo mancato rispetto delle regole, che non è rispetto della persona, della dignità e della libertà di ciascuno di noi e quello che avviene negli Stati.

Molte domande riguardano questo problema e credo che siano state ben poste. Io non posso non cercare di dare una risposta, soprattutto dopo quello che ho visto ieri. Ieri negli stadi aperti o intorno agli stadi aperti, si sono manifestati, non con la stessa violenza, non con esiti drammatici come a Catania, ma si sono manifestati comportamenti assolutamente inaccettabili. A Roma si sono verificati i fischi e il girarsi di spalle nel momento del minuto di silenzio per la morte di Filippo Racini. Questo che cosa ci dice? Attenzione, ci dice due cose molto importanti.

Primo. Pensare che questi fenomeni di violenza, di intolleranza si possano debellare soltanto scrivendo una norma in più in un decreto legge, è un errore. Servono anche le norme, ma evidentemente c'è qualcosa di più. I protagonisti di queste violenze sono entrati in uno stadio a norma, in cui c'erano i tornelli ed i controlli di identità. Tutto questo non è bastato, il che vuol dire che c'è un problema culturale di fondo che riguarda ciascuno di noi e riguarda in primo luogo chi fa il nostro mestiere, che è in primo luogo quello di "insegnare" -è parola troppo forte, credo- perché io sono figlio di un professore di scuola media, quindi mi porto dietro questa eredità e non ho mai pensato che dovessi insegnare qualcosa.

Non è per demagogia. Sono stato assente dall'Università per varie ragioni della vita, ho fatto il parlamentare, ed ho sentito la mancanza del contatto con gli studenti. In primo luogo, perché mi facevano capire la società e, in secondo luogo, perché con loro ho sempre condiviso qualche cosa. E' questo, credo, ciò di cui noi abbiamo bisogno. Allora, cosa serve per affrontare le questioni, per esempio, della violenza degli stadi? Se torniamo agli episodi del cosiddetto bullismo nella scuola, possiamo comprendere ciò che si è creato in questi anni, e voi lo sapete meglio di me. Io sono un grande appassionato di calcio, ma da qualche anno non vado più allo stadio perché non mi sento più a mio agio, sarà la vecchiaia... Ma che cosa è successo? Si sono create delle alleanze tra questi gruppi violenti, coloro i quali gestiscono le società, in parte ricattati e in parte nella condizione di usare questi gruppi per le loro piccole battaglie interne, per cui è stato delegato un potere a questi gruppi che non si revoca in un giorno. Non basta una buona dichiarazione del Ministro dell'Interno o del Ministro delle Politiche giovanili. Da una parte serve recidere questi legami, che sono legami pesanti perché coinvolgono anche interessi economici, e dall'altra serve un lavoro culturale. Dobbiamo capire -e lo sappiamo, lo sappiamo da tanti anni!- quali sono le ragioni di tutto questo.

Dunque: Servono le regole. Io non voglio apparirvi facendo il giurista come quello che poi vi dice: "Ma sì! Le regole servono, ma fino a un certo punto.". Le regole servono ma non pensiamo di salvarci l'anima scrivendo un articolo di legge e poi non preoccupandoci di fornire gli strumenti per integrarlo nella coscienza civile.

Io vi segnalo solo un problema. Noi non possiamo considerare i problemi all'interno della scuola se non partiamo da un clima, che voi conoscete meglio di me, di complessiva sensazione di abbandono della situazione scolastica. La scuola non viene più considerata come uno strumento fondamentale, e questo provoca problemi che vanno dal decoro dei luoghi alla retribuzione degli insegnanti, ai contenuti dell'insegnamento... dobbiamo tutti riflettere meglio su tutto questo.

Secondo. Non pensiamo di liberarci da ciò che si sta diffondendo attraverso internet, i telefonini, le immagini messe in circolazione, chiudendo il sito in cui sono queste immagini o cancellandole.

Non voglio sembrarvi semplicistico, o troppo innamorato delle tecnologie, ma quel mondo, quelle tecnologie ci hanno rivelato in tutta la loro drammaticità un problema che c'era anche prima, indipendentemente dal telefonino e dalle immagini. Certo, il fatto che oggi tutto questo venga giocato anche in chiave di esibizione pubblica è un problema serio. Ma non pensiamo che, chiudendo l'accesso a determinati siti o introducendo censure, abbiamo risolto un problema.

Come si diceva un tempo, la febbre non si cura rompendo il termometro! Dobbiamo andare alla radice di alcune situazioni. Io non sono contro la televisione, ho una nipotina di 11 anni, che sa una quantità di cose che io alla sua età non sognavo nemmeno! La televisione è uno strumento di grande forza, basti pensare che ha unificato linguisticamente l'Italia. Prima della televisione, non ci si capiva e, andando nelle altre regioni, c'erano persone che non si capivano reciprocamente perché parlavano lingue diverse. Basterebbe questo per dimostrarvi la forza di questo mezzo.

Ma ora il modello della televisione è quello del litigio e c'è una grande ipocrisia. Ogni tanto i dirigenti delle reti televisive dicono: "Che vergogna! In questa trasmissione c'è stato un litigio! Dobbiamo sospendere il conduttore!". Ma c'è tutta una serie di persone, -non ho bisogno di ricordarvele- dentro e fuori dal mondo della politica, che vengono invitate unicamente perché si sa che scatenano la rissa e scatenando la rissa, fanno in quel momento salire l'audience del programma. Questo è un meccanismo.

Sono stato, alcuni anni fa, Garante per la Privacy e ho segnalato tante volte una serie di questioni che riguardavano appunto lo scarso rispetto che si aveva. Ho avuto sempre grandi assicurazioni da chi dirigeva le reti televisive, ma la situazione è rimasta sempre quella.

Perché dobbiamo allora, non dico meravigliarci, ma prendere nel giusto modo questo bisogno di esibirsi in forme estreme, se il modello che ci viene proposto è esattamente quello?

Avviene la spettacolarizzazione di tutto. Non so se ferisco le preferenze di qualcuno, ma che un padre incontra la propria figlia, che non aveva visto non so da quanto tempo, e faccia questo durante uno spettacolo televisivo che lui conduce, che razza di modello culturale è?

Questo è un modello, quello dell'agnizione, cioè della scoperta del figlio, che dalle commedie greche a Shakespeare, c'è sempre. Ma è una chiave un po' più complicata, più divertente! Qui si tratta invece di rendere i sentimenti privati una merce da vendere in pubblico per far salire gli ascolti. Ripeto, questi sono meccanismi che noi dobbiamo cercare di capire, perché su questo, poi, dobbiamo innestare le regole. Per esempio, nei pomeriggi c'è la così detta "fascia protetta". Questa è una regola che prevede come fine la tutela soprattutto dei minori, come si usa dire. Però quando io ho segnalato alla Rai che nella fascia protetta c'erano state 14 ore dedicate al delitto di Cogne, evidentemente il discorso sulle regole diventa assai poco plausibile e chiunque si sente autorizzato a violarle. Voglio dire che noi abbiamo un forte bisogno di regole.

Ho citato la Costituzione e potrei citarvi altre norme, perché le regole non sono sempre una costrizione, sono la garanzia della nostra libertà. Evidentemente io posso invocare la tutela di un mio diritto soltanto se c'è una regola che me lo riconosce, se c'è un giudice indipendente davanti al quale posso andare. Ma nello stesso tempo devo vivere in un sistema all'interno del quale la legalità è un valore. E' un valore a tutti i livelli: nella politica, nell'imprenditoria, nel mondo dello spettacolo.

Allora, concludendo, vi faccio io alcune domande, e poi spero che interveniate perché ho cercato indirettamente di rispondere per lo meno ad alcune questioni. Vi farei tre o quattro domande, alle quali non è necessario rispondere, ma devono servire come strumento di riflessione.

Per prima cosa, riflettiamo sul lavoro. Il lavoro non è soltanto la retribuzione libera e dignitosa, ma la tutela della vita. Come mai l'Italia è il Paese dell'Europa avanzata e civile in cui c'è il più alto numero di incidenti mortali sul lavoro? Andate in giro e guardate quante persone sono sulle impalcature senza casco e senza essere assicurate, perché tutto questo costa all'impresa. Possiamo accettare questa versione dell'efficienza imprenditoriale della riduzione dei costi di lavoro che vuol dire mettere a rischio la vita delle persone?

Seconda riflessione. L'anno scorso è uscita sul Corriere della Sera, ripresa da giornali stranieri, l'immagine di un lavoratore inglese che aveva al polso uno di quegli enormi orologi che io non amo ma che molti invece amano moltissimo, perché hanno tantissime funzioni. Ma quello non era un orologio, era quello che viene chiamato *wearable computer*, un computer da indossare. Era un micro-computer grazie al quale il datore di lavoro controllava ogni mossa del dipendente: la produttività, ogni suo spostamento e gli dava continuamente gli ordini su che cosa fare.

Vi domando: è rispettata la dignità di quel lavoratore? Ce ne sono più di 20 mila in Inghilterra che già lavorano in queste condizioni. In Italia non sarebbe possibile perché c'è una provvida legge, una regola, tratta dallo *Statuto dei lavoratori*, una legge del 1970 che vieta il controllo a distanza dei lavoratori. Qui la regola è la tutela della libertà e della dignità del lavoratore.

Vi pongo un'altra domanda, su un caso che si è verificato in Francia. C'era un nano che aveva trovato lavoro facendosi sparare da un cannone in un circo equestre, naturalmente con tutte le garanzie. Atterrava su una rete. A un certo punto sono intervenuti i giudici francesi e hanno detto

che questo violava la dignità della persona e hanno detto: “Quel contratto non è valido.” La dignità è stata rispettata, ma il nano è rimasto disoccupato. In questo caso come facciamo a mettere insieme il principio indubbio di dignità e il diritto al lavoro di una persona?

Un'altra domanda ancora, ed è una domanda individuale per ciascuno di voi. Esiste in Europa una rete di discoteche, che è partita da Barcellona. Io non frequento le discoteche perché l'età non me lo consente, ma ci sono andato per vedere quello di cui vi sto per parlare. In queste discoteche si propone, a chi accetta, di farsi mettere un *microchip* sotto la pelle. Non so chi di voi ha visto il film *The Mancurian candidate* in cui un personaggio aveva un grosso *chip* nella schiena e da lontano gli venivano dati degli ordini. Questa, come si dice, è fantascienza, ma mica tanto! Con una microiniezione, (questo *microchip* è grande come un granello di riso e di queste discoteche, ce n'è una a Barcellona, una ad Amsterdam, una a Birmingham) se voi accettate tutto questo, saltate la fila. Perché? Perché questo *microchip* consente ad un lettore di vedere a distanza che voi siete un frequentatore abituale. Potete entrare in un'area della discoteca a cui gli altri non possono accedere e funziona anche come carta di credito, perché quando andate al bar c'è una lettura a distanza di questo *microchip*. Voi ve lo fareste impiantare oppure no? O ritereste questo una violazione della vostra integrità fisica e quindi, una regola che vietasse tutto questo, l'accettereste oppure no?

Un'ultima domanda. Scusate se la pongo in modo molto diretto, ma non lo faccio per cedere all'attualità, perché c'è una domanda specifica su tutto questo e riguarda la *privacy* delle figure pubbliche. Fino a che punto è legittimo raccontare i fatti privati delle figure pubbliche? Le figure pubbliche sapete chi sono: sono i politici, sono gli uomini di spettacolo, sono gli uomini di sport. Si dice che abbiano una minore aspettativa di *privacy*, poiché loro stessi si esibiscono. Io conosco alcuni dei fotografi più noti che dicono: “Non crediate alle proteste, perché ci avvertono loro quando vanno in un certo posto, ci avvertono per far uscire la notizia dell'abbandono della nuova fidanzata. Sono loro che organizzano la rissa con il fotografo e via dicendo”.

Ma c'è anche un'altra ragione: il controllo. Io vi racconto un caso, senza fare nomi, di cui mi sono dovuto occupare quando presidevo l'Autorità per la *Privacy*. Un consigliere milanese, non ricordo se provinciale o regionale, protestò perché un giornale aveva dato notizia che lui si era incontrato con un transessuale. A prima vista noi dicemmo: “Ma questi sono suoi affari privati! I suoi gusti personali non hanno nessuna rilevanza per quanto riguarda la vita pubblica.”. Poi scoprimmo -ecco la ragione per cui la notizia uscì- che questo consigliere era protagonista di una selvaggia campagna contro i transessuali. Allora quella era una notizia che i suoi elettori dovevano conoscere per misurare la coerenza tra il pubblico e il privato. Quindi c'è un problema in questi casi. E' vero, le figure pubbliche hanno una minore aspettativa di *privacy*, che non arriva però fino al punto da impedire che ci sia anche un'area per la quale hanno rispetto.

Ma l'ultimo caso controverso assai -lo affronto con prudenza- è il caso della moglie dell'ex-Presidente del Consiglio. Perché in quella lettera uscita con tanta rilevanza, il suo mettere a nudo la vita privata, era da lei giustificato come un bisogno della tutela della dignità propria e dei propri figli. Allora voi vedete che la dignità non è qualcosa che viene tutelata attraverso il silenzio. Non raccontiamo alcune cose che costituiscono una violazione della dignità della persona e quindi di una regola severa che impedisce la pubblicazione di queste notizie, perché poi -questa è la mia conclusione- ci sono situazioni in cui ciascuno di noi deve potere liberamente stabilire qual è il grado di esposizione al pubblico, perché ognuno di noi è diverso dagli altri.

Io voglio andare al Grande Fratello, voglio esibirmi in una trasmissione in cui racconto tutti i miei fatti privati: questa è una mia scelta che deve essere rispettata.

Un ultimo dato riguarda la questione che ritorna in molte domande, la questione degli immigrati. Il rispetto. Possiamo convivere con loro? Vi faccio un esempio concreto partendo e finendo con la scuola. In molte situazioni di mia conoscenza, anche perché spesso mi sono state segnalate, c'è la tendenza, che credo non alberghi negli animi e nelle istituzioni scolastiche che hanno promosso questo incontro, di dire: “Perché non raggruppiamo i bambini o i ragazzi e le ragazze extracomunitari in sezioni *ad hoc*? Li curiamo meglio, li possiamo seguire anche nelle loro debolezze”. Questo è il colmo dell'ipocrisia. Noi non possiamo adottare questa logica della

tolleranza: io ti accetto a condizione che tu stia lontano da me, io ti accetto se tu vieni a fare i lavori a casa mia, ma la sera ti ritiri in un quartiere, dove io non ti incontro.

Se noi adottiamo questa logica nella scuola, inneschiamo un meccanismo che produrrà incomprensioni e conflitti, non voglio dire necessariamente violenza. La scuola! Ecco perché io sono un convinto sostenitore della scuola pubblica. Non per un laicismo astratto, ma perché la scuola è il luogo dove noi impariamo a conoscere gli altri. Io devo poter incontrare coloro che sono diversi da me per storia, pelle, etnia, cultura. Ricordatevi che uno dei grandi risultati della Terza Repubblica francese nell'800, fu una cosa che oggi nessuno di voi accetterebbe: il grembiule a scuola. Ma perché venne introdotto il grembiule? Perché nel momento in cui divenne pubblica l'istruzione -la Francia dell'800 veniva chiamata "la Repubblica dei maestri elementari"- arrivavano a scuola tutti, i figli del ricco e i figli del povero. La scuola non doveva essere il luogo in cui, arrivando vestito male, io dovevo sentirmi diverso e peggiore di coloro i quali invece arrivavano ben vestiti. Tutti eguali. Ecco, la scuola deve essere questo. Eguali e diversi.

Dobbiamo conoscerci. Se noi non conosciamo gli altri, li allontaniamo, non comprendiamo le loro culture, le loro abitudini, senza che questo significhi che non ci siano dei diritti fondamentali che dobbiamo rispettare tutti insieme. Se io non conosco gli altri, mi allontano, creo ghetti all'interno della stessa scuola e l'incomprensione fa nascere conflitti: esattamente il contrario della convivenza civile. Vediamo se ci sono domande. Allora... non dico la frase banale "fatevi coraggio!", ma chiedeteci qualche cosa. Io vorrei anche sapere chi non è d'accordo.

### **Giovanni M. Flick**

C'è una domanda che vorrei aggiungere a quelle che vi ha fatto Rodotà: Qual è la misura della dignità? Quella mia personale, o c'è una regola generale di dignità che mi può venire imposta? Ad esempio, se a me piace mettermi le dita nel naso, posso mettermele, oppure qualcuno mi può dire: "No. Non è dignitoso"? Un altro esempio: a mia sorella piace mettersi la minigonna molto corta, può mettersela o qualcuno può dirle: "No. Non è dignitoso"? Proprio in questo possiamo vedere il problema del rapporto tra dignità e regole: ciascuno di noi è arbitro della sua dignità, oppure c'è un valore di dignità uguale per tutti? E ancora, non è pericoloso che ci sia un valore uguale per tutti? Perché allora, chi comanda, può imporre agli altri quello che lui pensa sia dignitoso.

### **Domanda**

Volevo fare una domanda riguardo alla convivenza civile. Secondo me è importante anche l'idea di bene comune. Quali sono le strategie per rieducare il cittadino italiano al senso civico e all'idea di bene comune, che in Italia credo che manchi?

### **Stefano Rodotà**

Raccogliamo magari un po' di domande. Prego.

### **Domanda**

Se diventa difficile oggi rispettare le regole per difendere la nostra dignità, come possiamo conciliare le due esigenze?

## Domanda

Io rappresento l'ITIS *Galileo Ferraris*. La domanda è la seguente: le offese fatte ai disabili, il disprezzo per il diverso, la microcriminalità negli stadi e nelle scuole sono trasgressioni purtroppo frequenti ai nostri giorni. Sono riconducibili alla mancanza della certezza del diritto e dell'effettività della pena o ad altre motivazioni?

## Stefano Rodotà

Cominciamo a rispondere a queste tre domande. Sono convinto che c'è un problema importante centrale di certezza del diritto, ma sarà Flick che toccherà in particolare questo argomento. La questione del bene comune ... è una vecchia espressione. Un bene comune non è espressione che sia appannaggio di una parte o di un'altra. Non voglio fare citazioni colte, ma una delle trattazioni più rigorose la troviamo in San Tommaso.

Il bene comune è una cosa difficile. Perché? Perché in questo momento noi abbiamo un problema rappresentato dal fatto che nello stesso tempo noi dobbiamo affrontare la questione dell'eguaglianza e la questione della diversità. Dobbiamo partire dalla premessa che siamo tutti uguali e dobbiamo rispettare il fatto che poi ciascuno di noi è assolutamente irriducibile agli altri.

Ognuno di noi è una identità irripetibile. Come si conciliano queste due cose? Credo che il punto di partenza in questo momento sia rappresentato dalla condivisione di alcuni diritti fondamentali. Dobbiamo partire dalla necessità di ritenere che ci siano dei diritti che veramente vanno al di là di quelle che sono le differenze anche culturalmente rilevanti. Faccio un esempio estremo, ma così ci possiamo capire.

Si dice che il multiculturalismo è anche rispettare le tradizioni e le abitudini che ciascuna cultura porta con sé. Ebbene, c'è una forte storia e una forte tradizione che impone in alcune aree tra l'Asia e l'Africa la cosiddetta escissione o infibulazione. Sono delle mutilazioni sessuali imposte alle donne, già quando sono bambine, che servono a controllarne il comportamento sessuale. Questa è una pratica che viene dal profondo di alcune culture. Dobbiamo ritenere che il multiculturalismo ci imponga anche di rispettare queste abitudini? Oppure noi dobbiamo ritenere che la libertà personale, la salute e il diritto alla identità e alla libertà sessuale siano qualcosa che debba prevalere su queste differenze, quando le differenze rappresentano una violazione di un diritto fondamentale come quelli che io vi ho ricordato? Ecco, oggi c'è il problema di ricostruire questo modo comune di sentire.

Vi incitavo prima -si fa per dire- a leggere la prima parte della Costituzione. Potrei dirvi di leggere anche la *Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea*. Lì trovate una serie di riferimenti che consentono poi a ciascuno di noi di essere nello stesso tempo autonomi ma rispettosi dei valori che tutti dobbiamo in qualche modo condividere. Per esempio, una delle domande che veniva da voi, riguardava il fatto dei sistemi pensionistici. Cioè si chiedeva: ma che succede? Gli attuali sistemi pensionistici garantiranno ai giovani, ai ragazzi di oggi di avere in futuro le pensioni?

Qui entra in gioco il principio di solidarietà che vi è stato ricordato prima, perché il sistema pensionistico è, in realtà, un patto tra le generazioni. Le generazioni che vengono, pagano in parte o sostanzialmente la possibilità di sopravvivenza per coloro che sono usciti dal mondo del lavoro. Se noi riteniamo che ciascuno debba guardare soltanto ai propri interessi, questo meccanismo di solidarietà si rompe e la possibilità di garantire a tutti il futuro, viene meno.

Allora l'egoismo, l'individualismo, la spinta estrema a farsi i fatti propri o a ritenere che questa sia una società nella quale io devo perseguire il massimo possibile di benessere economico infischiamocene degli altri, costituiscono una rottura del patto di solidarietà tra le persone.

Su questo terreno non ho dato la soluzione, vi ho dato degli elementi per riflettere.

Dignità e regole. Penso che siano necessarie alcune riflessioni sulle domande che vi faceva il professor Flick: “Qualcuno può imporvi un suo concetto di dignità?” Qualcuno può dire al nano: “Questo non lo fai perché io non lo sento come un fatto socialmente dignitoso?” Ma facciamo un passo oltre. La vendita degli organi. Ci sono possibilità di vendita degli organi, per esempio il rene, che non provocano problemi per l’integrità fisica. Io se vendo un rene, posso tranquillamente sopravvivere. Perché viene vietato? E perché al contadino dell’Anatolia, (si parlava soprattutto degli indiani) io devo impedire di poter vivere meglio vendendo un suo rene?

Per una ragione, credo, che riguarda la dignità, ma riguarda anche il rapporto tra le persone. Perché la vendita dell’organo, da una parte, fa diventare il corpo una merce e, dall’altra, istituisce una relazione tra le persone che io credo contrastante con la convivenza civile. Cioè ci sono produttori e consumatori di organi, compratori e venditori, ricchi e poveri, perché chi non è povero non ci pensa a vendere un rene. Allora, credo che non si vada lontani dalla realtà che noi dobbiamo valutare quando si dice, come si è detto, che non possiamo permettere che i ricchi cannibalizzino i poveri, che si mangino pezzi del corpo delle altre persone.

Qui il principio di dignità è espresso nell’art. 3 della *Carta dei Diritti Fondamentali dell’Unione Europea*, laddove si dice che il corpo e le sue parti non possono costituire oggetto di profitto. Ecco un punto che mi sembra importante.

## **Giovanni M. Flick**

Provo a cercare una risposta anch’io, ma prima vi devo una confessione. Sapete perché mi sono riservato il tema della dignità?

Tutti i giorni devo applicare le regole. Faccio il giudice, il giudice costituzionale che è un giudice un po’ speciale. Il giudice che giudica le regole, cioè che giudica se le leggi, le regole vanno bene o non vanno bene, sono o non sono in contrasto con la Costituzione, che è la regola fondamentale della nostra convivenza. E allora è per questo che ho preferito lasciare a Rodotà il cammino più difficile e imbarcarmi sulla via della dignità. Il che è un po’ come la scoperta dell’acqua calda, perché alla prima domanda che è stata fatta, “Quali strategie per educare alla convivenza?”, provo a darvi due risposte che sono di una semplicità sconcertante. La prima: non fare agli altri quello che non vorresti venisse fatto a te. La seconda, che si trova nel Vangelo: ama il prossimo tuo come te stesso.

Non è che voglia farvi la predica. Oggi è lunedì e le prediche sono riservate alla domenica, ma è il problema del rispetto per te stesso come il rispetto per l’altro. La chiave per lavorare ad una prospettiva di convivenza, è educarci tutti nella quotidianità, perché non è solo un problema di grandi scelte o di grandi denunce: è un problema di quotidianità. Ti rispetto e chiedo a te di rispettare me allo stesso modo. Non faccio a te quello che non vorrei venisse fatto a me. E’ quello che la Costituzione dice in modo più elegante quando all’art. 2 ci ricorda che va garantito all’uomo il riconoscimento dei diritti inviolabili, come singolo e nelle formazioni sociali, ma va garantito anche l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

E vengo alle altre due domande sulle regole, che mi riguardano proprio per il mio mestiere, vale a dire come conciliare l’esigenza di rispettare le regole e quella di difendere la dignità. E’ certo che se le regole non rispettano la dignità è difficile chiedere il rispetto delle regole.

Anche ad Auschwitz c’erano delle regole. Le regole che prevedevano che chi era debole di salute venisse mandato prima alla camera a gas e poi al forno crematorio. Le regole che prevedevano che chi non salutava il Kapò o la SS di guardia, venisse prima bastonato e poi impiccato. Le regole che prevedevano che alle 5 del mattino, nudi, si corresse sulla spianata. Guardate, vi propongo un’altra piccola testimonianza personale.

Sono stato a Auschwitz con un gruppo di vostri compagni di un’altra città. Era il 28 gennaio, c’erano 15 gradi sotto zero e morivamo dal freddo. Ci siamo domandati come sopravvivessero coloro che lì vivevano, lavoravano, dormivano nelle baracche, non mangiavano. Come facevano a

sopravvivere? Tanto è vero che sono tornato ad Auschwitz con la Corte Costituzionale, della quale sono Vicepresidente, perché un anno fa la Corte Costituzionale compiva cinquant'anni e abbiamo deciso di regalarci un viaggio. Siamo andati a farlo ad Auschwitz, perché ci sembrava giusto che una Corte, che si occupa di diritti e di regole, andasse a riflettere là dove sono state emanate e applicate delle regole ignobili. Perché non ci sia contrasto tra l'applicazione della regola e la dignità occorre che la regola rispetti la dignità, altrimenti bisogna avere il coraggio di cercare di cambiarla. E si apre tutto un altro discorso.

L'altra domanda: microcriminalità, diversità, problemi riconducibili alla mancanza di certezza del diritto e della sanzione ... E' vero. Ho fatto, prima di fare il Giudice Costituzionale, il Ministro della Giustizia. La giustizia non funziona in questo Paese, però stiamo attenti: non basta invocare le sanzioni, la giustizia! Certo, la certezza del diritto è fondamentale. Ci fu un gran Primo Ministro italiano, Giolitti, che diceva sempre che le regole, per gli amici, si interpretano, per gli altri si applicano. Ecco. Questo discorso non è accettabile, perché è necessario, prima di tutto per uguaglianza, applicare le regole in modo uguale per tutti ed applicare le regole sempre, perché non c'è niente di peggio che suonare le trombe e proclamare una regola che poi non viene applicata.

Per restare al tema del calcio, un anno fa un decreto-legge, di fronte ai disordini del calcio, ha stabilito: alle partite si va solo se ci sono i tornelli negli stadi. Ad un anno di distanza, muore il povero Raciti e si scopre che i tornelli non ci sono. Poi, siccome lo stadio finalmente viene chiuso, la regola viene applicata e nel giro di 48 ore i tornelli saltano fuori e ci sono. Purtroppo noi siamo abituati in Italia a questa pessima abitudine. Quando c'è un problema, pensiamo sia sufficiente enunciare una regola. Non c'è niente di peggio che enunciare una regola senza poi applicarla, minacciare delle sanzioni senza poi applicarle. Però ricordiamoci che prima delle regole ci deve essere quella cultura del rispetto o quella cultura della legalità di cui vi parlava Rodotà. Grazie.

### **Domanda**

Buongiorno. Noi della seconda C del liceo classico *De Sanctis* ci chiedevamo cosa può fare l'Europa per entrare nei cuori e nelle menti di tutti i cittadini e per far capire il vero significato di dignità e di rispetto delle regole. E ancora, qual è il vero significato della scuola?

### **Domanda**

La corruzione e il malcostume appaiono come virus letali che inquinano qualunque sano proponimento. A scuola e in classe è frustrante parlare di correttezza e rispetto delle regole quando il mondo ogni giorno calpesta i diritti umani più elementari.

### **Domanda**

A proposito di quello che è scritto sul cartellone: "Quale Europa per i giovani?". Il problema dell'Europa è un problema grandissimo, lo sappiamo tutti. Cosa fanno i Paesi delle persone che vengono in Italia per preparare quelle persone a stare in una comunità quale è quella europea che si vuole, si tenta di fare? Cosa fa invece il Paese che accetta gli emigranti?

Mi pare che questi due aspetti della questione dell'Europa unita siano fondamentali, mentre in realtà credo che si faccia molto poco. Gli emigrati arrivano in Italia assolutamente sprovvisti di qualsiasi regola, non conoscono il Paese nel quale vanno, quali siano le regole, i costumi, le leggi. E d'altra parte, anche i Paesi che accettano gli emigrati non si attivano per accoglierli in una maniera dignitosa. Qui naturalmente è investito sia lo Stato degli emigranti che lo Stato di coloro che accettano. Lei è Vicepresidente della Corte Costituzionale, il professor Rodotà è un'autorità in

campo internazionale ... Cosa fanno in realtà le istituzioni italiane o le istituzioni degli altri Paesi? Quali accordi prendono? C'è un problema di educazione fondamentale affinché si eliminino tutte le conseguenze che si verificano poi: la delinquenza, l'abbandono, il non trovare casa, lo sfruttamento da parte dei Paesi che ospitano e così via ... Questo è il problema di cui vorrei sentir parlare. Grazie.

### **Domanda**

Volevo riagganciarmi al signore che precedentemente aveva parlato di immigrazione. Come pensa possano essere strutturati i Centri di accoglienza CPT, per garantire la piena dignità degli immigrati non regolari ed eventualmente per permettere un possibile inserimento futuro nel mondo del lavoro legalizzato?

### **Domanda**

Io cambio tema. Volevo chiedere al giudice che giudica le leggi e al professore che tante ha contribuito a scriverne, cosa pensano della legge sui Dico, e in particolare se è una legge che dà attuazione ai diritti costituzionali di uguaglianza e di non discriminazione, oppure è una legge che mina un altro istituto garantito dalla Costituzione, che è la famiglia. E ancora vorrei sapere fino a che punto la regola o la mancanza della regola possono influire sulla libertà.

### **Giovanni M.Flick**

Con molta cortesia il professor Rodotà mi chiede di cominciare, e vi dico subito che all'ultima domanda, a quella sui DICO, temo di non poter rispondere. Vi spiego anche perché. Non che non abbia una mia idea: ce l'ho, ma la Corte Costituzionale della quale sono Vice-presidente giudica le leggi non appena sono entrate in vigore, non prima. Altre Corti Costituzionali intervengono mentre si fa una legge, la nostra no. Interviene solo una volta che una legge è in vigore, se un giudice dubita che essa sia costituzionale. Ho letto sui giornali che qualcuno ha già preannunciato che se la legge entrerà in vigore, quando entrerà in vigore, la rinverranno all'esame della Corte Costituzionale. Io devo starci ancora per due anni. Lei mi perdonerà se non posso rispondere, risponderà Rodotà alla sua domanda. Io posso parlare sul problema del rapporto tra regola e libertà. Fino a che punto le regole possono condizionare la libertà; fino a che punto la libertà può far derogare alle regole: credo che sia un problema molto difficilmente risolvibile. Proprio per questo io credo profondamente nella dignità e nei diritti fondamentali, quelli non derogabili. Perché il discorso lo potremmo fare anche per altri temi. Si ha il diritto a morire? Non lo so. Certamente si ha il diritto a morire con dignità. Su questo Rodotà ha scritto molto. E allora capire fino a che punto il diritto a morire con dignità possa diventare un diritto a morire, è una domanda cui è difficilissimo rispondere.

Posso rispondere di più, invece, all'altra domanda "che cosa può fare l'Europa per far capire l'importanza delle regole" e alle due domande collegate "che cosa fanno i Paesi europei per accogliere chi arriva" e "che cosa fanno i Paesi di provenienza per educare chi emigra a venire da noi". Credo che l'Europa possa fare moltissimo! E l'Europa ha un peccato originale enorme, che è il peccato di non essersi fatta capire da voi, di non essersi fatta capire dai giovani, di essere rimasta per lunghissimo tempo, ed essere ancora in buon parte, quello che Giuliano Amato chiamava "un disco volante", un oggetto misterioso che però vola. Nessuno di noi sa esattamente cosa sia l'Europa e se cerchiamo di spiegarvelo vi annoiamo disperatamente. Allora qual è il torto che abbiamo avuto noi che ci siamo occupati di Europa? Non far capire a sufficienza, soprattutto a voi,

cioè alle generazioni per le quali stiamo lavorando all'Europa, che cosa è l'Europa, quali sono i vantaggi dell'Europa. Voi sapete soltanto che c'è l'Erasmus. Ignorate che cosa sia il passaporto. Io mi ricordo, e credo Rodotà con me, che quando eravamo giovani, per viaggiare, per andare ad esempio in Francia, bisognava andare al distretto militare, chiedere il nulla-osta preventivo rispetto all'obbligo del servizio militare, per poter avere il passaporto. Adesso si va in Francia, in Finlandia, in Belgio, in Germania passando delle frontiere che non ci sono più.

Non voglio farvi una conferenza sull'Europa, voglio solo dirvi che il motto dell'Europa "Unità nella diversità", è forse una delle poche chiavi che possiamo avere per sopravvivere nei tempi della globalizzazione. Viviamo in tempi in cui si ragiona solo di profitto e di sfruttamento (per esempio, la proposta di mettere l'orologio al polso del lavoratore), in tempi di dominio dell'economia, purtroppo ragioniamo in tempi di terrorismo globale, ragioniamo in tempi di progresso tecnico sganciato dal senso della dignità, come ad esempio il *microchip* per addebitarmi le consumazioni che faccio nella discoteca.

Allora, ecco la specificità dell'Europa, che viene da una lunga tradizione di diritti e di dignità, magari non rispettata (Auschwitz era in Europa), ma in cui ci si è sempre domandati che cosa fosse la dignità e ci si è sempre chiesti se l'uomo, l'uomo e la donna, la persona, non dedovessero essere al centro, anziché il contrario. Ecco, questa Europa ha come suo logo, come suo stemma, l'unità nella diversità. Siamo tutti uguali, ma siamo tutti contemporaneamente diversi, e dobbiamo rispettare le diversità, di pelle, di razza, di educazione, di scuola, di classe, evitando però che le diversità diventino ghetti, diventino discriminazione, che le persone diventino quello che ricordava Rodotà, com'erano i nostri emigranti in Svizzera, non tanto tempo fa, quando erano solo delle braccia per lavorare e non erano dei cuori.

Che cosa facciamo noi per ricevere? E che cosa fanno gli altri per educare? Non lo so. Probabilmente facciamo molto poco. Per esempio, noi come Corte Costituzionale abbiamo avviato una serie di sentenze nelle quali si dice che, nonostante la Costituzione affermi "Tutti i cittadini sono uguali", questo "cittadini" va interpretato nel senso che tutti gli uomini sono uguali. E tra i diritti fondamentali, alla salute, alla difesa, ci dovrebbe essere anche il diritto all'abitazione -ma qui entriamo nella teoria- e sono diritti che spettano a tutti, cittadini e stranieri. Vorrei rispondere a queste due domande con una constatazione. Non è forse arrivato il momento -lo diceva già John Kennedy- in cui invece di domandarci che cosa fa lo Stato per noi, dobbiamo cominciare a domandarci: che cosa possiamo fare noi per lo Stato? ... Non sono in grado di darvi la risposta.

Sapete benissimo, come so io, che gli Stati europei non sono ancora preparati a ricevere le ondate di immigrazione che ci sono e che ci saranno sempre di più. Sappiamo benissimo che da parte di molti di noi si gioca al tabù dell'immigrazione come mancanza di sicurezza. Pensate al caso di Omar di Novi Ligure. O al caso di Erba. L'omicidio nel quale la prima reazione è stata "dàgli all'immigrato", perché l'immigrato è insicurezza. È vero, abbiamo delle bande di immigrati extracomunitari che praticano la delinquenza, ma abbiamo anche lo stereotipo che "immigrato" vuol dire "insicurezza". C'è moltissimo da fare ancora. Io credo però che questo "moltissimo" debba cominciare da quella famosa regola con cui avevo aperto, "il rispetto di sé e degli altri", e che mentre ci domandiamo che cosa fa lo Stato per questo dobbiamo domandarci, contemporaneamente, che cosa possiamo fare noi per questo e per lo Stato. Grazie.

## **Stefano Rodotà**

Riprendo rapidamente anch'io alcune cose che ha appena detto Flick. Non vorrei lasciar cadere, però, il riferimento alla corruzione perché in Italia, da un certo momento in poi, il fatto che si prendessero tangenti, che la vita politica potesse essere finanziata illecitamente, era stato considerato come qualcosa a cui non dico che si dovesse guardare con simpatia, ma che poteva essere tranquillamente esibita in pubblico. Le improvvise fortune, gli scarti tra il tenore di vita di determinati politici e i loro redditi dichiarati era così clamoroso che, comunque, non ha mai

determinato delle vere e proprie reazioni, perché in questo Paese c'è una parola che viene usata per insultare chi si occupa di queste cose: è un moralista.

Forse è vero. Non so chi di voi ha visto *Il moralista* di Alberto Sordi, che rimane un modello di descrizione di quello che era l'Italia tra gli anni '50 e gli anni '60. Il moralista era colui che esibiva in pubblico la virtù e in privato ne faceva di tutti i colori. Ma c'è bisogno di essere un po' moralisti in questo Paese perché la corruzione non è finita con "mani pulite", con Tangentopoli! Purtroppo ci circonda, è ritenuta da molti una strada da seguire perché si arriva più rapidamente.

Questo non è un bel modello. Lo dico anche con un po' di rassegnazione, perché chi scrive o parla di queste cose ogni tanto viene guardato con un po' di compatimento, nel senso di: "Ma in che mondo vivi!". Non voglio rispondere dicendo che intendere il mondo in questa maniera non mi piace assolutamente e quindi continuerò a ripeterlo, ma penso veramente che questo sia uno dei grandi problemi che noi abbiamo di fronte.

In altri Paesi, per molto poco, il governatore della Banca Centrale Tedesca, che è una delle grandi istituzioni e potenze dell'Europa economica, si è dovuto dimettere perché durante un periodo di vacanze una società privata aveva pagato per lui e sua moglie tre notti di albergo. Si è dimesso, perché in quel Paese la difesa della dignità di un ceto politico, di un ceto imprenditoriale, di un ceto amministrativo, è anche riservata alla rispettabilità pubblica. Credo, per esempio, è una piccola cosa, che abbia fatto bene il Governatore della Banca d'Italia a dire che nessuno può più ricevere un dono che superi il valore di 200 euro. Bisogna anche partire dai piccoli comportamenti.

Un'altra considerazione riguarda l'Europa. L'Europa è un'idea, ma è anche un modello che si è venuto consolidando con il contributo di diverse culture e si è consolidato. Quando dico diverse culture mi riferisco anche a un problema che è ancora aperto e cioè la richiesta che nei documenti costituzionali si faccia riferimento alle radici cristiane dell'Europa.

Vi devo dire, perché sono abituato a parlare chiaro, che ho partecipato alla Convenzione che scrisse la Carta, e sono tra quelli che dissero che questo non era opportuno, per due ragioni. In primo luogo, perché c'era una pluralità di culture che hanno contribuito a fare l'Europa, e quella cristiana è certamente di grandissimo rilievo, ma non è la sola. In secondo luogo, nel momento in cui l'Europa si apriva al mondo, non era certamente opportuno affermare un'identità che altri avrebbero potuto leggere come un'affermazione polemica: "Sì alle radici cristiane, no ai contributi di altro genere". L'Europa è un modello forte, è un modello che ha saputo elaborare la propria storia ed alcune idee, come quella di "solidarietà". C'è una differenza tra la libertà americana e la libertà europea, anche se non dico che l'una sia migliore delle altre.

Io guardo con grande rispetto, da sempre, agli Stati Uniti. Ho lavorato lì e vedo oggi, per esempio, la loro grande capacità di apertura. Se in un grande partito come il Partito Democratico, la candidatura alla Presidenza la disputano una donna e un afroamericano, questo vuol dire che c'è una vitalità in quel Paese per liberarsi anche dei suoi fantasmi e dei suoi stereotipi, rispetto alla quale faccio tanto di cappello. Noi non abbiamo questa vitalità in Europa, questa capacità di rinnovarci nelle persone, e certamente non in Italia. Però l'Europa ha elaborato un modello di diritti che non è strettamente individualista. E' un modello di diritti che chiede sempre di guardare agli altri. E' stato già ricordato che nell'art. 2 della nostra Costituzione si afferma, sì, che ciascuno ha dei diritti fondamentali che non possono essere violati, ma ciascuno deve adempiere ai doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. L'Europa non deve presentarsi come una scimmiettatura di altri sistemi, con l'economia come unico faro. E poi in questo momento bisognerebbe far conoscere meglio il fatto che documenti come la *Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea* aiutano a riconoscere i diritti. C'è stato il Congresso di Magistratura Democratica dove un giudice spagnolo ha ricordato che in 400 casi i giudici spagnoli applicano questa Carta per tutelare meglio i lavoratori. Allora dobbiamo dare la sensazione che l'Europa non è una burocrazia, non è una parola, ma è qualcosa che ci può aiutare ad affermare i nostri diritti. Quanto all'immigrazione non è qualcosa che noi possiamo allontanare da noi. E' un dato di fatto. Intere regioni in Italia non funzionerebbero. La loro economia non riuscirebbe a sopravvivere senza il contributo di queste

persone. Partiamo da questo dato di realtà, rendiamoci conto. Ma la storia degli italiani immigrati negli Stati Uniti!?

Quando non ci sono strutture di accoglienza, qual è il rischio immediato? Il rischio immediato è che i clan di tipo mafioso e criminale diventino l'unico riferimento ma, badate, questo non è solo un problema degli immigrati. Laddove c'è una struttura sociale ed economica che si è indebolita, come nel napoletano, lì il vero datore di lavoro in questo momento è la camorra: i ragazzi vengono ingaggiati per fare i killer. Non guardiamo soltanto all'immigrato, guardiamo a fenomeni di incapacità di includere tutti in una società che non riguarda soltanto gli altri, ma riguarda noi.

Le domande che mi vengono continuamente rivolte quando parlo nelle università sono "Ma qual è il nostro futuro, finita l'Università? Riuscirò a lavorare oppure no?".

Queste sono domande di inclusione che hanno un diverso significato, un bisogno di diverso impegno a seconda che si tratti dell'immigrato o del laureato in cerca di occupazione, ma di questo ci dobbiamo rendere conto! Abbiamo una società che ancora non è capace di sprigionare tutte le sue energie per includere tutti.

Vengo un momento adesso ai DICO. Già avere scelto questa formula è segno di cattiva capacità di comunicazione, perché le battute le conoscete?! Qui lo DICO e qui lo nego... e avanti di questo passo. Però io non voglio entrare nei dettagli, voglio affrontare una sola questione: anzitutto, abbiamo un fenomeno, quello delle convivenze, che non può essere socialmente ignorato. La Corte Costituzionale, in anni lontani, se io non ricordo male, già con una sentenza del 1988 ha detto, per esempio, che il convivente aveva il diritto di subentrare, in caso di morte del compagno o della compagna, nel contratto di locazione. Cioè poteva continuare ad abitare lì, non veniva cacciato fuori. Mentre la moglie o il marito avevano il diritto di subentrare, il convivente non l'aveva e la Corte Costituzionale, con una argomentazione che parlava di dignità delle persone -posso sbagliare, ma è una sentenza che ho ben presente, l'ho citata tante volte- diceva che non era possibile discriminare su questo terreno. Quindi, già aveva detto che ci sono forme di rapporto affettivo che, anche senza essere formalizzate, devono essere rispettate perché inglobano valori fondamentali e diritti fondamentali delle persone.

In secondo luogo, due o tre giorni fa è stato pubblicato un dato statistico che riguarda il Comune di Roma dove negli ultimi due anni sono diminuiti tanto i matrimoni civili, quanto i matrimoni religiosi. Non è che la gente non stia più insieme, ma sceglie la formula della convivenza.

Io non do giudizi di merito, attenzione! Già due o tre anni fa l'Istituto di Statistica aveva accertato che il numero di convivenze aveva superato il numero di matrimoni stipulati. Allora noi ci troviamo di fronte a un dato di realtà. Poi naturalmente la Chiesa dice di voler opporsi a questa tendenza, cosa assolutamente legittima. Ma uno Stato deve preoccuparsi di quelli che sono i diritti dei cittadini. Sembrerà un po' retorico, ma il fatto che una delle vedove di Nassirya non sia stata ammessa ai funerali di Stato perché convivente è un esempio di quanto ancora resti da fare per attribuire diritti a coloro i quali fanno questa scelta.

La domanda è: "Ma questo non contrasta con l'articolo 29 della Costituzione, che sostiene che la Repubblica riconosce i diritti della famiglia, come società naturale fondata sul matrimonio?". La mia risposta è "no", ed è una vecchia storia questa! Anche quando si dovette riformare il Diritto di famiglia, nella prima metà degli anni '70, ci fu chi sosteneva che la piena parificazione dei figli nati fuori dal matrimonio con quelli nati all'interno, ed addirittura il far venire meno il fatto che il marito era dichiarato capo della famiglia contrastava con questo articolo.

Per fortuna tutto questo è stato abbandonato, e chi ricorda quella vicenda sa che il grande passaggio, che ci fu negli anni '70, fu che la famiglia non era il matrimonio e non era più considerata -anche perché c'era stata la legge sul divorzio- come qualcosa che dovesse divenire una prigione di regole, ma che fosse affidata anche alla spontaneità, all'affetto delle relazioni personali.

Adesso noi siamo di fronte a questo tipo di problema: la famiglia è l'unica forma di organizzazione che la Costituzione riconosce? Io direi di no, perché se leggiamo l'art. 2 ci dice una cosa che merita di essere presa in considerazione. Ci dice che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti

inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e la famiglia è una delle formazioni sociali.

Possono essercene altre che ricevono una diversa disciplina, evidentemente, rispetto alla famiglia, ma tengono conto del fatto che alcuni diritti, che sono per esempio il diritto all'assistenza ed il diritto all'abitazione, debbono essere riconosciuti, anche se non ci si trova, nei confronti di altre persone, nella condizione di coniuge, marito o moglie.

Aggiungo poi che la *Carta dei Diritti dell'Unione Europea* riprende molte cose che già stanno scritte nei trattati. Nei trattati, per esempio, è scritto che è vietato discriminare per gli orientamenti sessuali, e questa è una cosa che l'Italia ha già accettato e che è regola per il nostro Paese, ma c'è un articolo da prendere in considerazione ... Scusate se scendo su un terreno un po' tecnico, ma io ho molta paura delle discussioni che si fanno con spartiacque soltanto ideologici o religiosi. Dobbiamo guardare i dati di realtà e osservare che l'art. 9 della *Carta dei Diritti* stabilisce che il diritto di sposarsi e il diritto di costituire una famiglia sono garantiti secondo le leggi nazionali. Quest'articolo distingue nettamente due diritti perché, se noi leggiamo la *Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo* del '50, c'era un solo diritto: quello di sposarsi e un solo riferimento alla diversità di sesso delle persone. Tutto questo è accaduto. Ancora questo non ha un valore giuridico vincolante, ma l'Italia ha firmato questa *Carta dei Diritti*.

Il Parlamento italiano ha dato un voto favorevole e quindi io non dico: "Mamma mia!", non penso che il DICO sia assolutamente conforme, ma certamente, per le ragioni sociali che vi ho indicato, per l'evoluzione dei principi giuridici, non può essere considerato in contrasto, ed è una risposta civile a un bisogno diffuso. Aggiungo poi, ma questa è altra questione, che io non ritengo soddisfacente il modo in cui questa disciplina è stata scritta. L'idea della raccomandata, con la quale uno notifica all'altro che siamo conviventi a tutti gli effetti, è una di quelle bizzarrie che dovrebbero essere spiegate, ma come linea di principio e come orientamento, credo che sia difficile metterla in discussione. Che poi ci siano opinioni politiche, resistenze religiose, questo fa parte del gioco democratico. A condizione però che, poi, chi è investito della funzione parlamentare lo faccia tenendo conto dei bisogni dei diritti dei cittadini e non per affermare soltanto il suo punto di vista.

## **Domanda**

Noi dell'Istituto *Leon Battista Alberti* volevamo porle questa domanda. Il bisogno di sicurezza anche per effetto della globalizzazione può portare una diminuzione dei diritti di libertà? Grazie.

## **Giovanni M. Flick**

Risposta telegrafica: il bisogno di sicurezza ha sempre portato, purtroppo, a ridurre la libertà. Pensate solo a cosa è successo a Guantanamo. Ecco.

E il problema di fondo che abbiamo, è proprio quello di renderci conto che non possiamo vivere schiavi per vivere in sicurezza e che la libertà è il bene più importante che dobbiamo difendere.

Però io temo che all'una ... parlare di libertà sia soprattutto lasciarvi liberi di andare, dopo due ore in cui vi abbiamo assillato! Grazie per averci ascoltato.